

Ucraina 24 febbraio 2023

12 mesi di guerra

Nicola Cavazzuti

Da sempre ho ritenuto l'art 11 della nostra Costituzione un elemento essenziale, dirompente. Chi aveva combattuto una guerra per liberarsi dal nazifascismo, chi aveva conosciuto la drammaticità della guerra, si è battuto istituzionalmente per ripudiare la guerra come principio base della nostra democrazia.

Ho sempre pensato a quanto potesse essere stata dura vivere quei momenti.

Nel 1987, quando rifiutai di vestire la divisa militare e seguire un percorso alternativo di obiezione di coscienza dedicando 18 mesi della mia vita all'assistenza di ragazzi e ragazze diversamente abili, feci una scelta in linea con quell'articolo 11: ripudiai la logica bellica.

Non ho mai abbandonato quel pensiero, un pensiero che mi portava a ritenere le guerre un passo indietro di un'umanità incapace di scrollarsi da dosso schemi mentali e modalità di gestione delle relazioni internazionali conflittuali a mio parere nocivi per l'umanità.

Sono 59 le guerre nel mondo, guerre in cui si consumano le malvagità dell'uomo, le peggiori atrocità, le peggiori sofferenze. Si combatte tutti i giorni in Yemen, in Siria, in Palestina, in Birmania, in Pakistan, in Kashmir, nella repubblica democratica del Congo. Ogni anno i morti, gli invalidi, i bambini morti sono milioni. E tutto passa nel silenzio più assordante dei nostri media.

Fino alla guerra in Ucraina.

Oggi anche il più distratto dei cittadini ha cominciato a fare i conti con la guerra, ha fatto i conti con l'economia di guerra con l'aumento del costo della vita, con le bollette schizzate in alto, con il potere d'acquisto eroso dalla speculazione che prende alla lettera il titolo di un celeberrimo film con Alberto Sordi, "Finché c'è guerra, c'è speranza".

Ecco che la guerra, quella Ucraina, riempie le discussioni nei luoghi pubblici, si parla di guerra alle cene tra amici o davanti ad uno spritz. Se ne parla però sempre in protezione, mai direttamente interessati o colpiti, sempre con quel giusto distacco che ci permette di tornare, cinque minuti dopo, a discutere di fuorigioco o di cellulari alla moda.

Nel frattempo nei 59 conflitti bellici si muore, si muore da tempo e non ci accorgiamo quanto invece sarebbe necessario fermarsi veramente a riflettere e domandarsi: perché ripudiare la guerra.

Perché la guerra è barbarie, la guerra è distruzione, morte, sofferenza, vite spezzate, futuri mancati e passati tristi.

Perché non basta una bandiera multicolore appesa fuori di un municipio per salvare la nostra coscienza, la pace occorre praticarla ogni giorno, rifiutando prima di tutto la cultura di morte che le armi si portano dietro.

Perché ognuno di noi dovrebbe avere la coscienza aperta ad accettare le differenze di questo momento e la necessità della rinuncia come elemento di pratica politica internazionale.

Sono gli interessi economici che muovono la barbarie della guerra, sono le avidità umane che, anche nello scontro in atto in Ucraina, dettano tempi e modi, da entrambe le parti.

Le volontà di sopraffazione, lo spirito imperialista, si sarebbe detto negli anni '70.

Sullo scenario Ucraino, come in quello mediorientale, come in quello pakistano o in quello africano sono in campo gli interessi contrapposti di mondi avidi che non hanno la capacità di guardare alla cooperazione, affogati nella competizione che toglie loro respiro e lucidità, quella stessa competizione che ci viene imposta culturalmente nel lavoro, nella scuola, nelle relazioni personali.

Dopo una guerra, nel nostro tempo, non ci sono vincitori, ma solo puzza di morte e di sconfitta.

Ovunque.